

IL LIBRO

La democrazia liberale e la sua radice «realista» ci difendono dagli abusi del potere

Giancristiano Desiderio

La politica è il governo possibile. L'antipolitica è il governo impossibile. E l'impolitico? È la vita nella sua indisponibilità a farsi afferrare tutta intera dal potere - o, meglio ancora, dai poteri umani - per conservarsi o custodirsi libera. L'impolitico, dunque, è il risvolto necessario della politica che respingendo il fanatismo dell'antipolitica (giustizialismo, statalismo, populismo, comunismo) rende possibile il governo limitato delle cose umane. La democrazia liberale - l'unica possibile - ha la sua nascita nel costituzionalismo inglese della Gloriosa Rivoluzione, piuttosto che nello statalismo francese della Rivoluzione del 1789. La democrazia liberale ha, lo si voglia o no, una radice conservatrice perché viene al mondo per custodire le libertà degli uomini da un potere che per sua natura tende ad abusare di sé. Tuttavia, la parola "conservatore" non ha cittadinanza nel vocabolario politico italiano e, come disse una volta Sergio Romano riprendendo Giuseppe Prezzolini, sembra essere quasi una parolaccia. Ha fatto bene, allora, Marco Gervasoni con il suo ultimo libro - *Pensare l'impolitico. Il conservatorismo italiano* (Rubbettino, pagg. 154, euro 14; in libreria dal 30 settembre) - a fornirci una sorta di genealogia del conservatorismo italiano che ha il suo padre nobile o filosofo in Giambattista Vico, il suo fondatore in Vincenzo Cuoco e il suo scienziato in Gaetano Mosca (del quale da poco sono stati ripubblicati i superbi *Elementi di scienza politica*). Gervasoni, però, considera giustamente altri due campioni dell'impolitico: il poeta del pessimismo, Leopardi, che in realtà è il poeta della vita libera, che come lo «sterminator Vesevo» fa strage di tutte le illusioni delle «magnifiche sorti e progressive» e Augusto Del Noce che mostra che l'idea di tutti i rivoluzionari comunisti di sostituire Dio con l'uomo non sia altro che il suicidio della rivoluzione perché è il tentativo di sbarazzarsi della realtà o condizione dell'umano.

Ripercorrendo il pensiero politico italiano - e bisognerebbe farlo da Machiavelli a Croce - si rintraccia, come fa Gervasoni, un conservatorismo o "realismo" italiano che in fondo è l'altra strada percorribile di una storia della filosofia che non si fissa con il razionalismo astratto ma

vive attraverso un pensiero civile in cui da una parte il gusto della vita sensibile e dell'arte e dall'altra le passioni, le proprietà, la storia e la morale non solo non si fanno risucchiare ma è impossibile che siano riassunte dal pugno di ferro del potere e dell'Ideologia. Conservare significa liberare la vita o custodire la libertà.

